

Il dibattito

Il divario Nord-Sud e i limiti del meridionalismo

Un saggio e altri testi riaprono «La questione»: che va liberata da stereotipi come da revisionismi e negazionismi

Nando Santonastaso

C'è uno strano clima da qualche giorno a proposito del Mezzogiorno. Strano perché da un lato sembra inneggiare a un superficiale ottimismo innescato (involontariamente) dai dati Svimez 2015, in base ai quali dopo sette anni di recessione la caduta verticale dell'economia del Sud si è arrestata. E dall'altro perché - anche in questo caso per pura coincidenza - pare divertirsi a smontare e rimontare sul piano editoriale e letterario le tesi che da sempre animano il dibattito sul meridionalismo. Fino al punto, come fa uno storico del valore di Salvatore Lupo nel suo ultimo libro, *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi* (Donzelli), da rimettere in discussione anche una certezza di quel dibattito: l'interpretazione del dualismo e del divario Nord-Sud in

chiave rivendicata sulla quale si è espresso il fior fiore dei meridionalisti. E che, va aggiunto, resta decisiva non tanto per confutare l'immancabile immagine di un Mezzogiorno piagnone e rassegnato, quasi sempre a caccia di risorse (immagine per la verità che da un po' di tempo è quasi sparita dal radar della politica e della società meridionali); quanto

piuttosto per rimarcare la necessità di un termine di paragone, il divario appunto, che molti tendono invece ostinatamente a rimuovere. E che al contrario appare più che mai necessario per contrastare i fenomeni di revisionismo e negazionismo dell'emergenza Mezzogiorno di cui la storia recente del Paese, purtroppo, è piena.

Da questo punto di vista la buona notizia è che il Sud è tornato comunque a far parlare di sé. Con la riedizione ad esempio dell'*Appello ai meridionali e altri scritti* di un meridionalista coraggioso e coerente come Guido Dorso (Aras) a cura di

Raffaele Molisse; o con *La scoperta del Mezzogiorno* (Studium), nella quale studiosi come D'Andrea e Giasi ripercorrono quella parte della storia del Sud vissuta in Basilicata all'epoca del governo guidato da un lombardo doc e illuminato come Zanardelli; e ancora con *Chi ha cancellato la questione meridionale* (Rubbettino) che raccoglie i risultati del lavoro del team capitanato da un economista esperto e spesso controcorrente come Mariano D'Antonio sul valore (e i limiti) del capitale sociale come fattore di sviluppo (e di debolezza). Il minimo comun denominatore è chiaro: tenere «alta» l'attenzione su quella che rimane comunque la vera «questione» del Paese, ieri come oggi e come domani, il passaggio obbligato per riportare l'Italia intera a una dimensione competitiva credibile e duratura. Un obiettivo, e da questo punto di vista l'analisi di Lupo è coinvolgente, che non può limitarsi a contrapporre sterilmente il Sud al Nord. Intanto perché - lo ha riconosciuto di recente anche l'Istat - è ormai impossibile parlare di un unico Sud, per ragioni storiche, economiche e sociali («Già nell'Ottocento - scrive Lupo - e a maggior ragione nel Novecento le aree regionali o sub-regionali del Mezzogiorno erano diversissime tra di loro e il latifondo caratterizzava solo una parte minore di esse»). Ma anche perché il Mezzogiorno non è rimasto immobile, quasi come un parassita, negli anni in cui il divario è cresciuto fino ad apparire quasi incolmabile: lo ha aiutato lo Stato (anche su questo punto Lupo è chiaro)

non disponendo di un sistema imprenditoriale forte sul piano industriale e di una classe politico-dirigente adeguata all'obiettivo dello sviluppo. Ma ha perso cervelli ed energie intellettuali (verso il Nord e l'Europa), ha visto ridursi i trasferimenti pubblici, ha subito il Ko degli investimenti che - al contrario - il Nord non ha pagato in misura altrettanto pesante. Tenere conto di tutto questo non è una «variabile» dell'analisi culturale e letteraria ma il substrato indispensabile a collocare la storia - ovviamente recente - del Mezzogiorno senza dimenticarne

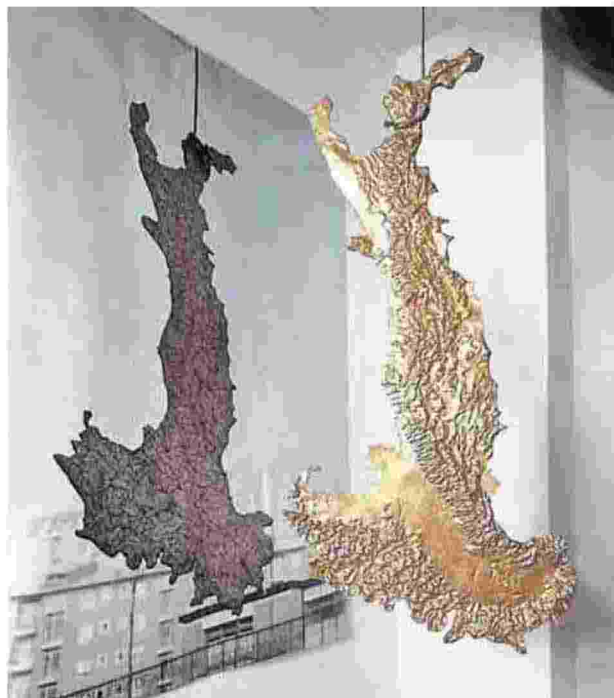
a ogni costo i presupposti. In questa storia le «colpe» dei meridionali non possono essere nascoste o sottaciute: Dorso ne prendeva atto invocando non tanto la secessione ma «il compimento delle incompiute promesse risorgimentali», «perché la rivoluzione italiana sarà meridionale o non sarà». Per questo, diceva quasi un secondo fa, «il Mezzogiorno non ha bisogno di carità, ma di giustizia; non chiede aiuto, ma libertà. Se il Mezzogiorno non distruggerà le cause della sua inferiorità da se stesso, con la sua libera iniziativa e seguendo l'esempio dei suoi figli migliori, tutto sarà inutile».

D'Antonio e il capitale sociale Zanardelli secondo D'Andrea e Giasi

Sotto sopra

L'Italia in un'opera di Luciano Fabbro e, a destra, l'arrivo trionfale di Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli studi